

Congetture utopiche per una palingenesi etica e politica dello Stato

01072010 L'evoluzione attuale degli assetti civili, sociali ed economici, la quale sta provocando enormi mutamenti – per lo più di segno negativo – nell'esistenza dei gruppi umani e delle persone, mette in sempre più stringente discussione la persistenza della forma “Stato”, così come lo stesso si è andato configurando soprattutto nel secolo appena trascorso. Ovviamente il dibattito non concerne soltanto l'Italia, anche se “da noi” esso è particolarmente urgente e venato di drammaticità.

È ben noto, in politologia, il motivo per cui, a un certo punto lungo la storia umana, sono sorti e si sono consolidati gli stati: per garantire l'ordine e la sicurezza del gruppo di persone insediatisi come popolo in ciascun specifico territorio e per difesa del medesimo gruppo dal proposito aggressivo dei vicini di espropriarlo del suolo, dei beni e della vita.

Nelle realtà effettuali è con grande frequenza accaduto che le due perspicue finalità menzionate siano state surclassate – nella genesi e nella fenomenologia funzionale degli stati – da un lato dalla concezione e dall'abuso degli stessi come occasione d'esercizio, da parte di singoli o di pochi, dell'endemica vocazione al predominio, alla sopraffazione cinica e feroce dei propri simili, dall'altro dall'intento e dall'opportunità di aggredire altri popoli, per depredarli (come già annotato), ridurli alla propria mercé, quali tributari o schiavi. Ma di siffatto avvilente e vergognoso risvolto qui non mi prefiggo di trattare.

È quasi universalmente avvenuto, negli stati moderni e contemporanei, che via via gli stessi si siano caricati di una quantità progressivamente lievitante di attribuzioni e incombenze gestionali, affastellate sopra le due basilari ragioni d'esistenza: l'istruzione dei cittadini, la sanità, i trasporti, la direzione dell'economia, in un groviglio inestricabile e proliferante di interventi, iniziative, implicazioni. L'elenco è ovviamente soltanto minimale: volendo mirare all'eshaustività, occorrerebbe dar corpo a un catalogo senza confini.

Nel contesto abbozzato non si può passare sotto silenzio l'aberrazione massima in proposito, ovvero sia la tragica mitologia incarnata nel comunismo, assatanato nella folle utopia dello “Stato” come principe assoluto e totalitario, detentore della primazia integrale in tutti i campi, della politica, dell'economia, dell'amministrazione della giustizia, del controllo di ogni manifestazione culturale (poco vale, nella sostanza concreta degli eventi, che la criminale riduzione di tutti in schiavitù venisse gabelata quale momentanea occorrenza di dittatura del proletariato indispensabile per annientare la borghesia, così creando i presupposti della calata del paradiso in terra, nella forma ectoplasmatica della società senza classi).

(02072010) Lasciando fuori dall'argomentazione, per manifesta indegnità, la mefitica bestia comunista, con facilità ci si avvede comunque della circostanza che l'elefantiasi dello Stato quale gestore della cosa pubblica rappresenta sempre un vulnus per i singoli, sul piano economico-finanziario per gli esorbitanti esborsi fiscali ai quali sono forzati dall'ingordigia insaziabile dello Stato accaparratore e scialacquatore, sul piano sociale e civile a causa dei lacci inventati per osteggiare le iniziative individuali, dell'inclinazione mai finora definitivamente accantonata negli stati smaniosi di centralismo a far regredire i propri membri da cittadini a sudditi.

Focalizzando a questo punto l'indagine sulla situazione dell'Italia, non si può non evidenziare a gran voce la paradossalità della stessa. In specie negli ultimi decenni, infatti, lo stato italiano ha addossato a sé una galassia di dispendiosissime incombenze e responsabilità: esplicandole però per lo più in maniere assai maldestre e addirittura controproducenti e cadendo, anche a causa di siffatto gigantismo della presenza, in una clamorosa eterogenesi dei fini.

Esso, infatti, non è capace di preservare il Paese dall'aggressione dei nemici esterni (sbandati dell'intero orbe terraqueo hanno a milioni oltraggiato i confini nazionali invadendo clandestinamente la penisola) e non è in grado di mantenere l'ordine entro il territorio, salvaguardando la sicurezza esistenziale dei cittadini, non solo ma in larga misura, per l'incombenza non contrastata di legioni d'estranei qui fiondati per rapinare, spacciare droghe, prostituirsi, ferire, ammazzare, esibirsi insomma in tutte le voci dell'enciclopedia del crimine.

Nel quadro or ora abbozzato, la sé dicente sinistra o non sa quali pesci pigliare e quindi sproloquia come sempre a vanvera, oppure persiste imperterrita nel proprio catastrofico vagheggiamento dello statalismo. I centristi e i moderati che si riconoscono nei valori professati dal PdL in prevalenza (se pure non in unanimità di impostazioni, molto incidendo le storie e le convenienze personali) sembrano consenzienti circa la concretizzazione del proposito/slogan “meno stato più società civile”.

Ciò vuol dire, con tutta ovvietà, che per fuoriuscire dalle sabbie mobili in cui si è impantanato, anche per la co-occorrenza malaugurata della crisi economica e finanziaria che sta flagellando l’universo mondo, il Paese deve attivare e accettare un pervasivo e radicale ridimensionamento delle iniziative, degli interventi, degli ambiti di gestione dello Stato, così trasformato da moloch dai mille occhi e tentacoli e onnifagocitante ad organismo leggero erogatore di servizi essenziali, tramite pertinente devoluzione dei settori d’esercizio funzionale, arbitrariamente e improvvidamente invasi e ingabbiati in sbarre burocratiche, alla società civile.

(03072010) Per esplicitazione dell’assunto dico che lo Stato (ma l’elenco è solo parziale ed esemplificativo) dovrebbe innanzi tutto dimagrire riducendo drasticamente la quantità abnorme di individui che campano spesso lautamente spendendosi in chiacchiere “politiche”; ciò riguarda deputati e senatori, consiglieri regionali, provinciali e comunali, assessori dei medesimi livelli e la pleora dei loro portaborse e “creati” vari; ciò significa abolizione delle province e di altri enti la ragione d’esistere vegetando dei quali consiste nell’elargizione di una prebenda più o meno cospicua agli individui che, sotto la loro egida, “lavorano” (il rilievo si riferisce in specie ai piccoli e pure microscopici comuni, da accorpate senza pietismi in più consistenti unità operative, niente giustificando, nell’era della telematica e delle comunicazioni azzeratrici delle distanze, frazionamenti tanto minuti del territorio, amministrativamente di nulla valenza e oltremodo dispendiosi).

Ancora, è urgente e inderogabile che lo Stato cessi di sovvenzionare, con le risorse finanziarie sottratte ai cittadini e così scriteriatamente scialate, una galassia sterminata di enti, associazioni, gruppi, iniziative, eventi, manifestazioni, sperimentazioni, celebrazioni, commemorazioni, stramberie, amenità.

In campo economico, ove spesso lo Stato (nella pluralità delle sue articolazioni dirette e indirette) interviene con enorme pesantezza, fino allo spaventoso accumulo, in Italia, del più macroscopico debito pubblico nell’intero concerto dei paesi europei, è ormai imprescindibile una limitazione all’essenziale degli interventi, in spirito di sobrietà gestionale, rendicontazione rigorosa ai cittadini circa i modi d’uso del denaro da loro preteso e coattivamente estorto, introduzione di un ferreo principio di responsabilità, per imposizione implacabile del quale coloro che male amministrano e dissipano le risorse della comunità siano senza remissione rimossi dagli incarichi con indegnità espletati e, se del caso, con immediata e non evitabile sanzione, puniti.

In termini generali e un poco sintetizzando, dovrebbe dunque accadere che lo Stato comprima gli ambiti di suo diretto intervento gestionale, mantenendo e anche potenziando o almeno puntualizzando la sua insostituibile attribuzione di fonte giuridica delle regole – civili, sociali, economiche – indispensabili per l’ordinata convivenza della comunità sul territorio e di occhiuto e non corruttibile controllore del rispetto delle stesse, a equilibrato vantaggio di tutte le componenti della compagine sociale.

In termini squisitamente etici l’auspicata metanoia dello Stato utopicamente implica che la politica cambi pelle, migrando da forma d’esercizio del potere e opportunità, anzi certezza, di privilegi d’ogni sorta per coloro che la maneggiano e manipolano a servizio “oneroso” e quasi “sacerdotale” compiuto da persone giuste, disinteressate e competenti a esclusivo vantaggio del pubblico bene, a garanzia di una convivenza almeno accettabile, a implementazione dello sviluppo civile, sociale, economico di tutti e di ciascuno.

Detto nei modi argomentativi sopra formulati, ritengo che il discorso sia con una certa facilità per molti condivisibile: ma si sa poi che, a livello di realtà effettuali, quasi sempre le cose

esibiscono una scorza ben più dura e stratificata di quella leggibile nelle configurazioni ermeneutiche.

(04072010) Per esempio, puntando l'occhio direttamente sulla concretezza delle attuazioni dei pensieri, si può asserire, in spirito di certezza, che uno "Stato leggero" ostenti subito e senza ombre un volto benigno per tutti i cittadini? Quale ne sarebbe, poi, l'autentica configurazione nelle pratiche? È senz'altro perspicua, accettabile, la messa in scena di una configurazione sociale, politica ed economica d'impronta esplicitamente liberistica, oppure l'adesione effettuale ad essa farebbe emergere negatività civili più rilevanti dei vantaggi che arrecherebbe alla vita quotidiana della gente?

In parole concettualmente affini, dissimili nella forma: va lasciata o addirittura corroborata in quanto con tutta evidenza etica la primazia della politica rispetto all'economia oppure – è l'opzione prevalente ma non dogmatica nella corrente argomentazione – più efficace sarebbe almeno attenuare il soffocante, burocratico controllo dello Stato su presso che tutte le attività umane e consentire libero campo alla concorrenza tra gli individui, alla competizione tra i singoli radicata in principi orientatori quali il merito, la voglia di affermarsi ed emergere, la capacità di interpretare le evoluzioni della realtà, la creatività nella conduzione dei processi operativi?

Ancora e per concludere il rosario dei quesiti per i quali non si tentano qui risposte, va conclamato a gran voce e fuori di dubbio il primato della persona a scapito dello Stato, oppure nella scelta recisa è insita un'insidia, ovvero sia il rischio che, lasciati con le briglie del tutto sciolte, certi soggetti si mettano a caracollare alla forsennata, senza alcun ritegno nel calpestare gli altri, meno intraprendenti ed esplosivi?

Mettendo da qui l'intricata materia or ora evocata tra parentesi, tornando a discorrere con focalizzazione esclusiva sull'alleggerimento dell'incombenza dello Stato, rilevo subito, con disincantata pulsione previsionale, che l'auspicata metamorfosi è purtroppo impresa titanica, presso che disperata in verità.

Indugio su un paio d'episodi esemplificativi a riprova. Giusto nei giorni correnti, il governo italiano, con la regia dell'assai avveduto ministro Giulio Tremonti, sta tentando di porre in essere una manovra di contenimento della spesa pubblica, indispensabile per tenere il Paese in relativa sicurezza nell'uragano della crisi economico-finanziaria che sta devastando il mondo intero, iniziativa assai più blanda e sopportabile delle misure drastiche e micidiali che altri stati europei stanno approntando.

Dappertutto un profluvio di proteste, lamentazioni, indignazioni. Nell'opposizione ai provvedimenti si sono in specie distinte le regioni, risolte a seguitare imperterrite nelle loro inveterate usanze di spreco e scialo del denaro succhiato ai cittadini con una miriade di interventi anche assurdi e paradossali, che nulla hanno da spartire con il bene comune, l'omissione radicale dei quali nessun inconveniente arrecherebbe alla gente malamente amministrata, soltanto danneggiando i cronici papponi che con siffatte estorsioni lautamente campano.

Tra gli emettitori di lai si sono segnalati per stridore e acutezza fonica dei gemiti i teatranti. Sulla facciata del teatro comunale di Bologna campeggia una scritta gigantesca: "Un paese senza teatro è un paese morto". Concediamo che l'apoteigma, formulato, se non erro, da Garcia Lorca, corrisponda alla realtà effettuale: per quale motivo, però, gli spettacoli teatrali debbono essere sovvenzionati dallo Stato, vale a dire anche con i soldi delle persone che nei luoghi dati agli spettacoli mai mettono piede? Non sarebbe cosa buona e giusta che commedie, tragedie e opere liriche venissero allestite e rappresentate contando in esclusiva sull'apporto pecuniario degli spettatori, in base allo stesso dimensionandosi? Se poi una esibizione è deficitaria o disertata dal pubblico, in che cosa consiste lo scandalo se la medesima subito tira le cuoia?

Io sono un frequentatore di teatri presso che nullo: compro però vagonate di libri, in quantità anche superiore a quella dei volumi che il tempo mi consente effettivamente di praticare. Ritengo i libri veicoli culturali di certo non meno efficaci e basilari dell'assistere a spettacoli teatrali: orbene, ho mai preteso di venire soccorso dallo Stato nell'arricchimento della mia cospicua biblioteca? Cesserà mai la mala diffusissima consuetudine d'esigere ogni nutrimento degli appetiti di

qualsivoglia sorta attaccandosi alle esauste mammelle dello Stato, per colmo di beffa magari praticata da esecrabili individui che lungo un versante sono insaziabili nel succhiare e dall'altro canto bellamente s'esimono dal contribuire alle spese reclamate, crimosamente evadendo le tasse? **(05072010)** Sostiene Popper che in una società aperta, a determinare le sorti della stessa, non incida primariamente l'azione del governo, bensì l'esistenza e il funzionamento in essa di un adeguato sistema di controllo. In Italia esso è deficitario, per non dire propriamente mancante in toto. Cosicché succede – si può asserire da sempre – che governanti e amministratori siano investiti di delicati incarichi prescindendo da meriti e attitudini e che nei medesimi restino installati anche se si rivelano completamente neghittosi o, peggio, responsabili di danni e fastidi per governati e amministrati.

Anche avviene, per siffatta inclinazione a operare in aderenza a presupposti mitologici e non già ad analisi e valutazioni rigorose dello stato effettivo dell'arte e dei suoi attori, che ci si aggrappi a convincimenti, circa il buon governo o la cattiva amministrazione, completamente campati per aria.

Negli ultimi tre lustri la tematica che con più ossessiva ricorrenza intasa i discorsi d'argomento politico riguarda il cosiddetto conflitto di interessi. Pertinentizzato e inteso come peggio non si potrebbe. E dunque, Silvio Berlusconi non sarebbe legittimato a governare essendo possessore di ingentissime ricchezze oltre che, tra l'altro, di ben tre reti televisive. La presupposizione esplicita è che il premier inevitabilmente approfitti del potere politico che gestisce per diventare ancora più dovizioso e dominatore nel contesto economico nazionale.

La convinzione, da anni gridata e reiterata, professata da una ingente percentuale di individui, apprezzata fuor di accecante pregiudizio ideologico, dovrebbe apparire anche a quanti sono soltanto parzialmente dementi del tutto priva di fondamento etico e logico.

Innanzitutto perché la vocazione a delinquere o ad approfittare è peculiare e idiosincratice, non deriva meccanicamente dalla condizione sociale ed economica in cui una persona si trova collocata, per propria iniziativa o per immotivata benignità della fortuna, notoriamente capricciosa.

Di più, proprio volendo piccosamente cavillare: non è altamente probabile che un individuo pervenuto ai fastigi della politica di vertice senza essere fornito in misura cospicua di beni sia più proclive ad approfittare dell'occasione per sistemare sé e famiglia che non un professionista della politica già dovizioso (come, appunto, Silvio Berlusconi) il quale, nella peggiore delle ipotesi, a conclusione dell'impegno pubblico, si ritroverà tra le mani almeno l'oro di cui, mentre governava, più non s'occupava in esclusiva?

E dunque, potenzialmente, parlamento, governo, altri innumerevoli organismi d'esercizio del potere pullulano di individui pericolosamente in bilico tra cura del pubblico bene e cedimento alla voluttà dell'*auri sacra fames*, constatazione questa che irride la diceria di Silvio Berlusconi – premier più che decoroso, tra i più efficienti ed efficaci della storia italiana – quale esclusivo personaggio della scena politica devastato dal conflitto di interesse.

Ripeto in chiusura: l'attenuazione, almeno, del rischio potenzialmente endemico è perseguibile solo con una vera e propria palingenesi etica di tutti gli attori della politica e, con realistica crudezza fuor di utopia, mediante il controllo rigoroso dei comportamenti palesati dai medesimi, unica strategia risolutiva secondo la disincantata argomentazione politologica di Karl Raimund Popper.